



Le pedagogie dei grandi

GIANFRANCO ZAVALLONI

“La pedagogia non si predica, si pratica”

18 Novembre 2017 – Cesena

I. In principio tutto era vivo e perfino le nuvole avevano un nome... ed anche i più piccoli oggetti erano dotati di cuore

In principio tutto era vivo. Anche i più piccoli oggetti erano dotati di un cuore pulsante, e perfino le nuvole avevano un nome. Le forbici camminavano, telefoni e teiere erano cugini, occhi e occhiali fratelli. Il quadrante dell'orologio era un volto umano, ogni pisello nel piatto aveva una sua personalità e nell'auto dei tuoi genitori, la griglia del radiatore era una bocca ghignante piena di denti. Le penne erano dirigibili. Le monete, dischi volanti. I rami degli alberi, braccia. I sassi pensavano, e Dio era ovunque.” (P. Auster, *Notizie dall'interno*, 2013). A partire dal brano di Auster, che ci conduce nei luoghi di quella visione infantile delle cose che evidenzia la sostanza di ciò che sta oltre il visibile, il nostro intervento verterà su alcune delle dimensioni pedagogiche che Gianfranco Zavalloni ha sintetizzato in molta parte dei suoi “Diritti naturali”. In tal senso i “Diritti naturali” diventa manifesto pedagogico e politico per un ritorno ad un rapporto con il tempo e con lo spazio che è innanzitutto una tensione all'essenziale: Franca Zuccoli *Anche i più piccoli oggetti erano dotati di un cuore pulsante*, Mario Turci, *In principio tutto era vivo e perfino le nuvole avevano un nome*.

Franca Zuccoli

Ricercatrice presso l'Università di Milano-Bicocca, Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, è docente di Didattica generale ed Educazione all'Immagine. È stata coordinatrice della sezione didattica della Fondazione Arnaldo Pomodoro, collabora con alcune istituzioni museali, svolgendo ricerche nazionali e internazionali, tra cui si segnala TDMEducation del Triennale Design Museum di Milano. È presidente dell'Opera Pizzigoni.

Mario Turci

Antropologo e Architetto. Direttore del Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna (Santarcangelo di Romagna), del Museo “Ettore Guatelli” (Ozzano Taro - Parma). Docente presso la Scuola di Specializzazione in Beni DEA Università degli Studi di Perugia e presso la Scuola di Specializzazione in Beni DEA Università degli Studi di Roma “La Sapienza”.

II. L'ordine disordinato della ludicità

L'idea che abbiamo della ludicità è legata al gioco e al giocare. Il gioco, viene identificato, nel mondo infantile, come lo strumento formativo che diverte, consente amicizie, sviluppa creatività, consolida emotività. Tutti i bambini hanno sempre giocato. Oggi ci sono forti tendenze che spingono verso una piacevolezza effimera, verso un'individualità solitaria, verso un modello "ripetente" del proprio vivere il mondo. In questo caso l'importanza del gioco la "si predica, non si pratica".

Prevale il gioco "divertente", sia che si tratti di applicare il ludico all'insegnamento (il gioco "regolato"), sia che si tratti di fornire situazioni, contesti, strumenti per il tempo non scolastico (il gioco "consumato"). Dietro all'alibi del gioco c'è spinta ad insegnare ed a comprare. E "dietro" c'è la necessità di rendere "pulito" il giocare, accettando solo certe tipologie ludiche. Bruegel ci ha offerto una tavola con ottanta giochi infantili. Possiamo davvero accogliere il gioco?

Accogliere il gioco richiede non solo condizioni adeguate (spazi e tempi), ma anche adulti che abbiano fortificato un pensiero aperto, flessibile, etico e di-vertente. Un pensiero che si sviluppa con il gioco "sregolato", che è quello che non si identifica ad ogni costo con le regole considerate "corrette" del nostro tempo e della nostra cultura.

Il ludico educativo/sregolato si basa su tre regole. La prima è legata al concetto di tempo (la lentezza della lumaca, come ha scritto Zavalloni). La seconda riguarda le relazioni (condivisione progettuale di modelli relazionali flessibili). La terza è connessa all'autonomia personale (la capacità di avere un pensiero elastico, di saper correre rischi senza pericoli). Per realizzare un'educazione così occorre essere pronti a *vertere*, cioè a muovere i propri e gli altrui convincimenti, a "disordinare" le convinzioni, le credenze, le conoscenze culturali, sociali e personali.

Un gioco ripetuto non è mai uguale al precedente. Il gioco non si può fermare o cristallizzare. Allo stesso modo, arrivare a rendere ordinati questi tre elementi, non è possibile. Il gioco è per definizione "sregolato" e per mantenere il suo valore deve essere vissuto e percepito in maniera ludica. Allora, l'ordine diventa il disordine del fare creativo, nel gioco come fuori di esso.

Gianfranco Staccioli

Si occupa da molti anni di attività ludiche e di formazione. Ha condotto studi, ricerche, corsi, conferenze in Europa, America del Sud e Africa. Membro del gruppo internazionale *Jeux et pratique ludiques*, insegna all'Università di Firenze ed è Segretario Generale dei CEMEA italiani. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni. Fra gli ultimi volumi ricordiamo *Il gioco e il giocare* (Carocci), *Ludobiografia, raccontare e raccontarsi con il gioco* (Carocci), *Il gioco in Occidente* (con F. Cambi, Armando ed.), *I giochi che fanno crescere* (ETS), *L'albero dei racconti* (Pacini), *Pensieri colorati* (Spaggiari).

III. Quali vie per una scuola nonviolenta?

Nel *Manifesto dei diritti naturali di bimbi e bimbe* Gianfranco Zavalloni includeva il *diritto al dialogo*: "ad ascoltare e poter prendere la parola, interloquire e dialogare". E' un diritto che va al centro della questione del rapporto tra educazione e violenza. Riconoscere al bambino il diritto alla parola significa riconoscergli il diritto di non essere destinatario passivo del processo educativo. Di più: il bambino che parla, che interloquisce, che dialoga, è educando ed educatore al tempo stesso. La pedagogia, unilaterale ed unidirezionale, va ripensata come *sinagogia*, educazione comune, processo nel quale i ruoli di educatore ed educando non hanno più senso, e c'è solo il camminare insieme, il procedere comune di due o più persone che si interrogano su sé stessi, sul senso della vita, sui valori.

Ma è possibile questa educazione comune nella scuola? Le relazioni tra studenti e docenti sono ancora fortemente asimmetriche; più di ogni cosa gli studenti lamentano la difficoltà di esprimersi, di far valere il loro pensiero e le loro ragioni. La comunicazione normalmente a scuola segue il modello Maggiore-minore, analizzato da Pat Patfoort come prototipo di comunicazione violenta. Riconoscere il diritto al dialogo di bambini ed adolescenti nelle scuole vuol dire ripensare alla radice la relazione educativa in ambito scolastico. Ed è la riforma della scuola più urgente, dalla quale dipende anche la qualità della democrazia, poiché il dialogo è l'essenza stessa della democrazia, e non è possibile educare al dialogo se non attraverso il dialogo. Una alternativa urgente al modello scolastico proposto dalla recente riforma è quella di una scuola *conviviale*, fondata su un confronto aperto e profondo tra docenti e studenti da cui nasce un nuovo sguardo critico sulla società.

Antonio Vigilante

Vive a Siena, dove insegna filosofia e scienze umane al liceo "Piccolomini". Dottore di ricerca in educazione alla politica ed abilitato all'insegnamento universitario della filosofia morale, si occupa di pedagogia critica, nonviolenza e filosofia interculturale. I suoi ultimi libri: *Il Dio di Gandhi. Religione, etica e politica* (2009); *La pedagogia di Gandhi* (2010); *Pedagogie della liberazione* (2011, con Paolo Vittoria); *Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolci* (2012); *L'educazione è pace. Scritti per una pedagogia nonviolenta* (2014), *A scuola con la mindfulness* (2017). E' condirettore scientifico della rivista "Educazione Aperta" (www.educazioneaperta.it).



IV. Un dirigente dal volto umano

Giancarlo Cerini, già ispettore MIUR
Giuseppe Prosperi, già dirigente scolastico

V. Ho incontrato una lumaca...testa rossa...Testimonianze

Simonetta Ferrari, Dirigente V Circolo Cesena

